

I figli senza credito: educati all' impossibile.

Luciana Testa¹

La mia esperienza di lavoro in istituzione prima e nel mio studio privato poi mi ha permesso di incontrare molti ragazzi e giovani che ho tenuto a mente nel pensare a queste considerazioni che vi propongo.

Cercherò di esprimere con parole semplici ciò che colgo essersi modificato nei legami sociali grazie a quel che dalla psicoanalisi ho imparato.

Per cominciare, sottolineo che la psicoanalisi sostiene che il nostro particolare processo di soggettivazione avviene nel bagno, nell'interazione con il sociale. Il sociale ha una geometria che parte dai nostri primi altri, i genitori o chi per loro, gli educatori e gli insegnanti della scuola, gli agenti delle svariate istituzioni sino ad arrivare all'economia, alla cultura del tempo in cui siamo chiamati a vivere.

Questa geometria dell'intersezione tra il singolo ed il sociale, tra il piano del familiare ed il soggetto, non è una geometria piana da prendere come una sovrapposizione di elementi che, a partire dal più ridotto (il soggetto) sino ad arrivare al più esteso (il sociale), disegnerebbe per ciascuno di noi la stessa sorte. La dobbiamo concepire come un campo di interazioni simboliche che costituiscono la condizione universale che ci riguarda tutti e ci precede tutti sia in senso temporale sia in senso logico.

Ciascuno di noi poi, in un tempo soggettivamente significativo, vi si iscrive al singolare secondo il proprio particolare tratto simbolico, secondo ciò che chiamiamo l'identificazione primaria.

Questa organizzazione simbolica è attraversata a cascata dagli effetti prodotti dalla funzione di una Legge simbolica, di una costrizione che fino a ieri imponeva, oggi sconfessa, la necessità di una perdita, di un impossibile.

Cos'è questa perdita che riteniamo essere necessaria, di che perdita si tratta?

Come dall'inizio della vita è evidente che non ci parliamo da soli, così non ci educiamo da soli. Questo significa che è necessario che qualcuno di reale ci imponga un limite –un NO- che ci costringe a passare dallo stato di natura allo stato di cultura per dirlo alla maniera di Levi-Strauss. O che ci imponga la rinuncia alla immediata soddisfazione pulsionale per mirare ad altre mete per poterci civilizzare, per dirlo con Freud. O che un agente reale ci domandi, ci forzi ad uscire dall'indeterminatezza del godimento narcisistico ed autonomo per poter accedere al campo limitato del desiderio, per dirlo con Lacan, dando il nostro consenso a ridurci alle leggi del linguaggio.

Sappiamo, e di questo ci lamentiamo, che nel nostro tempo moderno questa necessità simbolica si è indebolita. Le cause interagenti sono molteplici: il progresso della scienza e della tecnologia ci fa credere che ciò che ieri era impossibile oggi sia una specie di impedimento varcabile a seconda della propria disinvoltura etica o morale. L'economia è centrata sull'oggetto di consumo e ci fa credere che il valore è fuori di noi e sta nel possesso infinito di oggetti. L'esercizio dell'autorità sia questa genitoriale sia questa degli insegnanti o istituzionale è diventata una funzione screditata da discorsi di una nuova pedagogia che sostengono il primato del valore del senso nell'educare. Ne consegue che principi e ideali magistrali divengano il senso della responsabilizzazione dei bambini, la ricerca del loro consenso che viene perseguito con una implicita manipolazione affettiva da cui è difficile affrancarsi (il dovere per amore), il rispetto delle loro libertà di scelta e quindi l'affermazione di un loro stato di autonomia ed una supposta già posseduta capacità di autodeterminazione.

¹ Psicoanalista - membro Associazione freudiana e ALI - Torino

In poche parole i bambini vengono affidati a se stessi e dovrebbero educarsi da sé chiamati ad essere di già “soggetti”.

Ritengo questi principi rispettabilissimi però essi sono le mete e gli orizzonti dell'azione educativa, che ora impone il primato del senso a discapito della funzione della domanda dell'adulto affinché la sua domanda possa diventare desiderio per l'altro. Mi pare che in questa logica si siano invertiti i termini e che queste mete educative giustifichino le posizioni di delega o di destituzione di responsabilità adulta che viene caricata sulle spalle dei bambini o dei ragazzi che sono nell'incapacità di assumerne il carico.

Per spiegarmi meglio vi faccio un esempio di ciò che sto dicendo.

Giacomo ha dieci anni, sua madre viene a consultarmi per sapere perché suo figlio “è diverso dagli altri bambini e questo le mette molta agitazione”. Mi racconta che è iperattivo però il neuropsichiatra ha detto che non è grave. Il naturopata gli ha dato delle infusi e poi fa delle sedute di massaggi che però non funzionano. L'omeopata infantile gli somministra delle polverine di minerali però lei lo trova ancora più agitato. Giacomo è un bambino molto sveglio, salta come un grillo su internet, sta tante ore al giorno sul video-game e naturalmente davanti alla TV. Lei ed il figlio escono poco di casa, vanno dai nonni, non hanno altre frequentazioni perché la madre ha paura che il figlio le faccia fare delle figuracce perché saluta solo chi vuole e poi spesso non risponde o lo fa con maleducazione: è un merdoso! Manco in cortile lo manda a giocare se non c'è lei a sorvegliarlo perché ha paura che spacchi i gerani dei condomini!!! Deve averlo sempre sotto i suoi occhi e lo lascia a scuola con tanta ansia. “Vorrei essere una mosca per vedere ciò che fa a scuola”, dice. Quando lo ritira dalla scuola vuole che le racconti tutto ciò che ha fatto lui e ciò che gli fanno gli altri. Il marito sostiene che è esagerata e spesso si arrabbia anche perché lo fa sloggiare dal letto coniugale per fare posto al figlio così almeno dormono tutti. Però Giacomo se la cava bene a scuola e con la maestra di matematica non si muove, sta attento ed è proprio contento. Mi dice però che è un po' severa ma la classe la sa tenere. Ed io, ascoltandola, tiro un respiro di sollievo in mezzo a tutta questa ossessione.

In un altro incontro mi fa partecipe della sua rabbia per il figlio perché non fa la cacca. La fa quando vuole lui, in genere nelle mutande perché gli scappa e dov'è la fa. Lei deve accorrere per pulirlo e cambiarlo ed è molto imbarazzata. Lui, invece se ne frega. A quel punto drizzo le orecchie (encopresi?) e le domando di spiegarmi da chi e come è stata curata l'educazione sfinterica di Giacomo.

La signora trasecola: “Ma perché”, mi domanda, “bisogna insegnarglielo? Non lo fanno da soli che devono farla nel gabinetto?” Le assicuro che no, anche gli altri bambini non lo fanno da soli. E' necessario che la madre glielo chieda e gli imponga di farla là dove va messa: c'è un posto e c'è un tempo.

Mi spiega che lei credeva che il bambino dovesse avere questa responsabilità per imitazione vedendo i genitori. Io replico che ai bambini non basta guardare occorre anche parlare, domandare ed imporre, come per la cacca, una regolazione. Lasciato solo nella sua autoregolazione, lui si è regolato a suo modo. Con una fatica immane per madre e padre dopo un paio di settimane, Giacomo per fortuna ha imparato ad andare al gabinetto.

Oppure Paoletta, oggi ha 20 anni, ed è in preda a furiosi attacchi di angoscia che arrivano improvvisi in casa quando è sola ed allora ha tanta voglia di buttarsi dalla finestra. Quando esce, mi dice: “Mi sento come se mi polverizzassi quando esco di casa da sola”. Deve avere o qualcosa su cui sedersi ed allora si tranquillizza un po' e riesce a percorrere brevi tratti di strada se ha una meta da raggiungere oppure qualcuno di conosciuto che l'accompagna.

Anche lei ha sulle spalle, fra altre questioni sue, una teoria familiare dell'autoregolazione e della responsabilizzazione. Ai suoi 13 anni i genitori si sono separati dopo anni di liti furibonde. Lei, secondogenita, è sempre stata a differenza della maggiore una bambina che non

dava nessun disturbo, le andava bene tutto, di buon carattere, brava a scuola, collaborativa a casa nei lavori domestici che la sorella disdegnava. Non faceva richieste perché sua madre aveva già tante preoccupazioni. Era tanto timida, mi racconta, perché era grassa. Mangiava tanto, si sentiva brutta al confronto con la sorella e le cugine che erano belle e sempre tirate. Lei però era la simpatica della famiglia perché li faceva ridere tutti un po' per la sua goffaggine un po' per il suo spirito. Dopo la licenza media frequenta un Istituto a Torino, viaggia per un po' e poi si stabilisce in un appartamento con altri ragazzi. Da quel momento, la madre fa molta vita mondana ed a Paoletta viene detto che si deve regolare da sola, che decida lei quando tornare a casa la sera, e se tornare. Oggi mi dice, dopo aver fatto esperienza di alcool e di cocaina, che non ha e non ha avuto nessun punto di riferimento. La sua famiglia non le sembra normale nel senso che non ha nessun punto di sbarramento. Il padre continua a bere ed a tirare di cocaina e quando ha saputo di lei quasi ne ha goduto. La madre, dice, si veste come una ragazzina, esce, va a ballare. "Tutto dipende da me, non posso fare ciò che voglio, non mi sembra normale. Mi sento da un lato una libertà infinita e dall'altro sono bloccata dentro". Credo che queste parole dicano in modo straordinario il suo stato di desolazione.

Tornando al quadro della nostra organizzazione sociale, credo che l'ideale collettivo che attualmente domina sia l'omologazione. L'omologazione è una domanda di integrazione sociale che sintetizzo in questo imperativo fraterno "dover avere le stesse caratteristiche che ha un altro per essere riconosciuto conforme ad una legge collettiva". Sentite già nella portata di questo enunciato, che io ascolto in toni sempre più perentori sia dalla parte dei ragazzi sia dalla parte degli adulti (la madre di Giacomo) una valenza di tipo immaginario, un ideale di immagine da indossare per presentarsi al mondo. Pertanto nel dominio di questo asse immaginario regna un appiattito incontro-scontro con l'altro orizzontale che non esclude certamente la funzione del simbolico. Però l'altro, il simile, in questa logica, viene preso come l'interlocutore formante, come modello a cui e con cui conformarsi. Questo vuol dire formarsi in una società di fratelli dove non sono contemplate e sostenute le differenze né individuali né generazionali perché il dettato tirannico trova la sua consistenza in un'ontologia del dover essere. Questa, io la capisco così, è la derivazione, forse proprio la sua deriva immaginaria, della nuova organizzazione simbolica del nostro sociale che J.P. Lebrun sintetizza in "una struttura completa ed inconsistente" che è venuta sul proscenio ed ha spinto sullo sfondo la precedente logica che è organizzata in "una struttura incompleta e consistente". In questa ragioneria collettiva la contabilità, il poter contare qualcosa per molti ragazzi che ho incontrato passa inevitabilmente per la strada dei fatti, sono i risultati che contano. Allora sono i voti, i titoli che vengono acquisiti, se poi ce n'è una serie è meglio. La metonimia è infinita, ce n'è sempre uno che manca all'ideale del tutto, alla completezza dell'io-ideale. Poi c'è la contabilità dei pesi e delle misure. Vale a dire il peso in Kg., i centimetri del giro cosce, del torace, la taglia seno o lo spessore delle labbra. Poi c'è la contabilità dei prezzi delle firme, delle *griffes*, dei loghi. Aggiungete voi altri elementi per dire che tutti questi blasoni, oggetti o significanti o iscrizioni sul corpo, sono da possedere e da appiccicare addosso per essere presentabili in quanto certificano la conformità all'ideale e danno il credito per accedere nel giro della scuola, del lavoro, dei luoghi delle relazioni sociali (discoteche) e sessuali.

A chi non li possiede che succede?

Io trovo che sempre più spesso in prossimità, o subito prima o subito dopo, di un bordo simbolico, di un passaggio da attraversare che implica una presa ed una consistenza di marca soggettiva, per affrontare il colpo di un voto o dell'esame di maturità o della scelta dell'università o del lavoro o di un licenziamento, la pronuncia di una diagnosi, il riconoscimento di maternità o di paternità, una sentenza di tribunale, la definizione in atto dell'identità sessuale, qualcosa esplode.

In alcuni casi, esplode l'angoscia di sparizione meglio conosciuta come attacchi di panico, le fobie scolari o quelle specifiche per i luoghi o per le prospettive, le allergie psicosomatiche, le

inibizioni all'atto, le indeterminatezze della posizione sessuale. In altri nelle forme asintomatiche di converso fa irruzione l'apatia o la violenza, il vagabondaggio, sino ad arrivare al suicidio.

Mi pare che soprattutto coloro che sono presi nelle forme asintomatiche siano bloccati e sprovvisti della capacità di fare dei legami, ed ancor meno siano nella condizione di fare una domanda di aiuto. Pertanto o ricorrono a quelli che chiamiamo gli *acting-out* che sono un modo per mostrarsi, per mettere in scena un appello senza parole indirizzato a qualcuno che voglia o che sappia riconoscerlo e leggerlo andando al di là del senso provocatorio del loro fare segno. Anzi è proprio questa l'intenzione del messaggio. Altro è il passaggio all'atto che si produce nel silenzio della pulsione di morte e questi cadono nell'abbandono dell'apatia, nella tossicomania, sino ad arrivare al suicidio.

Quando vengo interpellata in queste situazioni dai famigliari o dagli educatori da un po' di anni ho deciso di lavorare, come si dice nel gergo dei servizi, in rete. Quindi là dove è possibile intendo almeno interloquire con l'insegnante, con i genitori o con l'educatore o il magistrato minorile perché mi pare proficuo puntare insieme, in un primo momento e nell'attesa che affiori una domanda, ad una rilettura di ciò che il ragazzo, quando lo tollera, ci propone. Come mi ha insegnato Chiara, che rende onore al nome che porta dicendomi : "Ci vuole qualcuno in più che non mi dica come la mia preside ed i miei genitori di stare zitta! Alla tua età che cosa ne sai della vita! E loro che cosa ne sanno della mia?"

È per me importante leggere nella rete delle relazioni prossime al ragazzo e quindi nel bagno delle interazioni contingenti ciò che sta succedendo perché corrisponde ad una duplice mia esigenza di orientamento . Da un lato mi è utile per cogliere qualcosa della logica che sostiene la filiera dei legami in cui il ragazzo vive. Se questa sia ad esempio più versata sul lato oppressivo (a mio giudizio nella logica di un sistema incompleto e consistente) o sul versante soppressivo (nella logica di un sistema completo e inconsistente). Dall'altro lato per tentare di inserire una sorta di cuneo in una tela di ragnò inerte affinché entri un po' d'aria, un po' di spazio vitale e si metta, quando va bene, in movimento qualcosa di diverso.

Credo che queste situazioni le conosciate tutti e, per concludere, dico ancora che questi ragazzi, dai muti ai parolai scazzati, sono affetti da afemia. L'afemia propriamente parlando è un disturbo del linguaggio che consiste nell'impossibilità di mettere in parola i pensieri. Questa questione io la prendo dal lato etimologico perché corrisponde a ciò che mi viene dalla pratica e cioè che si tratta della privazione, della possibilità del dire, non di parlare, del dire nel senso del "femì" greco, che significa dire la propria opinione, la propria idea, affermare cioè dichiarare qualcosa, che infine implica una posizione di soggettività. Questa privazione non è da confondere con la castrazione simbolica ma è la conseguenza della posizione agita da quegli adulti che non possono né ascoltare né leggere ciò che di singolare può entrare in funzione nel discorso del ragazzo. Quel *quid* che domanda il riconoscimento del valore di esistenza, che gli adulti hanno potere ed autorità di attribuire o di negare. Sono questi, secondo me, i figli senza credito.

Cos'è questo credito a cui faccio riferimento? Evidentemente si tratta di quel credito, di quella posizione che permette di leggere e di dare valore al "femì" di un altro, che tenta nelle righe del suo dire di esprimere e di enunciare qualcosa del suo desiderio. Ho fatto una piccola ricerca etimologica ed ho trovato davvero interessante che "dare credito", il credito nel senso primo del termine vuol dire "ciò che è affidato da un altro, ciò che ci è dovuto da altrui".

Voglio ancora specificare che questo dare credito non ha nulla a che vedere con la credulità nel senso di prendere per vero o non vero ciò che è detto da un altro. Né ha a che vedere con il crederci nel senso del prendere alla lettera il detto, l'enunciato di un altro, ciò che viene detto e come viene detto che ha un sapore vagamente paranoico. Né con il credere all'ascolto nel senso dell'umanesimo dell'ascolto, anche se di umanesimo e di benevolenza ce ne vuole.

Queste posizioni possono avere altre funzioni legittime non sono però adatte a mio parere, alla funzione della lettura e della ricostruzione di legami interpersonali che si possano fondare sul fare posto al *quid* soggettivo e cioè a riconoscere ed a dare diritto di cittadinanza all'alterità in modo autentico, e la benevolenza non basta.

Se il nostro tempo è caratterizzato dal dominio dell'ideale dell'omologazione (*omo-logos*) questa faccenda non tocca e non riguarda soltanto gli psicoanalisti, ci chiama tutti in causa e ciascuno per la propria parte.

Davvero termino con questo piccolo aneddoto clinico. Monica è una splendida ragazza di 23 anni, anche lei reduce da una bocciatura rispetto a cui i genitori non hanno detto una parola per non farla soffrire; superata la maturità, si trova un lavoro ed improvvisamente non può più muoversi in auto, che le è necessaria per raggiungere il lavoro e gli amici, perché vive in campagna. Per questo viene a consultarmi perché i farmaci che le ha consigliato il suo buon medico non funzionano. Dopo un po' di tempo mi dice che va al cimitero a parlare con i morti. Si siede su di una tomba, quella della sua famiglia o di altri, e parla ad alta voce volgendo lo sguardo verso l'effigie che in quel momento la ispira. Ci va nelle ore in cui sa che nel piccolo cimitero non vi sono altri visitatori che la disturbano, che le mettono ansia e poi, per non farsi prendere per matta. Poiché è da un po' di tempo che Monica sta facendo il suo lavoro di analisi, io vengo attraversata da una leggera inquietudine. Mi faccio più attenta e silenziosa mordendomi la lingua perché la mia preoccupazione mi porterebbe a chiederle delle specificazioni, cioè a privarla del fluire del suo dire, in fondo. E lei tranquilla procede nel dire che: "tutti che parlano, parlano sempre. Tutti che mi danno consigli, mi danno pareri anche giudizi che mi irritano. Se voglio un consiglio, lo chiedo. Che faresti tu? Se voglio un'opinione, la chiedo, che ne pensi tu? Se voglio un giudizio, lo chiedo, faccio bene se... A volte io voglio soltanto poter parlare con qualcuno che sta zitto e che mi ascolti... come fanno i morti!".

Anch' io ho imparato la lezione.

Dibattito

Pena Alfaro G.: Mi fa piacere che la tua relazione abbia chiuso queste due giornate perché ha posto delle questioni molto importanti e interessanti. Ci sono alcuni elementi che sono stati posti anche nelle relazioni precedenti, per esempio la questione della domanda che non viene articolata più ma che viene mostrata, come dice Lebrun. Voglio sottolineare un aspetto: Lebrun parlava di un discredito della posizione terza, cioè un senza credito. Vorrei chiederti se puoi dirne qualcosa, oltre che a qualcosa sui figli senza credito e il debito simbolico.

Andreis G.: Anch'io sono stato colpito. Quello che hai detto alla fine quando hai parlato di credito mi ha fatto venire in mente una cosa che a un altro livello, sempre parlando di legame sociale, mi ha colpito, parlando con i giovani che si occupano di vecchi, che volevano studiare psicologia della vecchiaia. Si fidavano molto di più dei nonni che dei genitori, e questo lo comunicavano, sembrava che il titolo di credito, che in questo nuovo modo del legame sociale, sono però ipotesi... che loro riconoscevano ai nonni, era che sarebbero morti. Questa la ragione di attenzione sociale, potremmo dire, dei nipoti rispetto ai nonni, quindi la cosa, quando è sembrato potesse esser così, mi aveva colpito. Mi aspettavo la solita identificazione in discesa, del nonno che si identifica col nipote quale prosecutore della vita, e mi pareva invece che qualcosa che ha a che fare forse col legame sociale, rendeva il vecchio prezioso, in quanto con questa caratteristica, cioè che sarebbe morto, e quindi si poteva far credito all'interno di una domanda significativa di legame. Mi chiedevo se in questo far credito di cui tu metti in evidenza il valore, non ci sia qualcosa che ci fa intravedere il valore di quello che tu chiami omologazione, e mi viene in mente, ad un altro livello, il famoso testo sulla parabola del "santo bevitore", che regge tutta la

vicenda del racconto su un credito che viene assegnato all'alcolizzato senza che ci sia niente da dare in cambio.

De Luca M. : Mi sono trovata a riflettere sulla questione della qualità dei silenzi. Tra l'altro ieri è anche capitato di dire, a proposito del trattamento degli adolescenti, come talvolta si tratta di guidarli a mettere in parola. Qui Luciana ci porta qualcosa del conosciutissimo silenzio analitico. Mi viene da chiedere se è la stessa qualità e se può dire qualcosa rispetto al fatto che c'è un silenzio indifferente, mortifero, da parte di questi genitori, che per non far soffrire sprofondano in una sofferenza senza fine questa ragazza, e c'è una risposta di silenzio che permette di farne qualche cosa di quella sofferenza.

Piterà R.: Solo una parola, un'associazione di idee. Quando hai parlato di credito che non si dà al figlio, il mio pensiero è andato alla trasmissione del sapere: questa mattina mi chiedevo come mai Fabrizio non riesce trasmettere un sapere nel DSM dove lavora, come mai si interrompe la catena di trasmissione del sapere. Immediatamente la tua parola sul credito non dato ai figli mi ha fatto balenare una sorta di luce, puoi dirmi qualcosa?

Testa L.: Parto dall'ultima e vedo se riesco a risalire. Questo del credito del dare a qualcun altro qualcosa che gli è dovuto, quindi del riconoscimento simbolico di... che va nella direzione di una supposizione: gli suppongo un sapere e gli suppongo avere qualcosa di particolare. Dalla parte di questi genitori, questi adulti di cui posso dire qualcosa, questo credito non è dato, perché loro sanno, sono in una posizione *maître*, non è affatto necessario che i figli sappiano, sanno già loro. Chiara che dice: - è già tutto tracciato e preordinato-, non posso essere che l'esecutore di qualcosa, che non è quel preordinato della iscrizione nell'ordine del significante, è qualcosa che appartiene all'ordine della volontà altrui, cioè il volere dei miei genitori a cui io mi sottopongo per dovere di amore. È questo che io credo sia l'effetto che porta all'omologazione e quindi al conformarsi, uniformarsi a quello che è l'ideale dell'altro. E che naturalmente è il prezzo da pagare per rispondere a questa domanda, cioè la destituzione della propria posizione soggettiva e l'omologazione a quello che è la domanda dell'altro.

Per quanto riguarda la trasmissione del sapere, in questi adolescenti mi sorprende molto, quando è passato il momento di crisi, cioè quello che è acchiappato per il maglione quando sta per buttarsi dalla finestra per il quattro in storia, che è insopportabile per la madre, non per il figlio, ma lui lo mette in atto, passato quel momento di crisi, quando gli chiedo: ma lei cosa ne pensa? Sembra che si svegliano: - ma perché, ha valore cosa ne penso io? Interessa a qualcuno?- In questa logica quel che pensano loro non ha alcun valore. E allora diventano fruitori di conoscenza, sono perspicaci, veloci, però non sono capaci di fare le cose normali, magari sono bravissimi su Internet ma non sanno attraversare la strada, non per fobia, ma perché nessuno gliel'ha insegnato. Incapaci di fare le cose necessarie della vita ma bravissimi su Internet. Acquisitori di conoscenze. Per quanto riguarda il silenzio, io questo silenzio l'ho tenuto con Monica in tre anni di analisi. Il lavoro di indifferenza, forse di ignoranza con cui è stato accolto il suo fallimento, il suo smacco, dai suoi genitori, che non hanno sottolineato, come dice lei, né con una parola né con una punizione che lei invocava, -potevano almeno punirmi, non mandarmi in vacanza perché in questa situazione mi hanno lasciato tutta la vergogna addosso-...

Per quel che riguarda il discredito del terzo di cui parla Lebrun: è un effetto della mancanza del dare credito è la posizione rovesciata del discredito.